



Stefano Bartezzaghi gioca con Lewis Carroll

Tantissimi per **Stefano Bartezzaghi**, ieri al **Teatro della Tosse**: molti occupano con largo anticipo un posto a sedere, ma alle 17:30 la sala che ospita la conferenza **Lewis Carroll giocatore** riesce finalmente a contenere tutti, anche se seduti a terra o in piedi. Presentato da **Maria Perosino** di Codice come “colui che studia, gioca e lavora con le parole”, Bartezzaghi sta sul palco un po’ come lo Stregatto di Alice: sorride bonario e sornione dando voce, con rigore e spigliatezza, a tutte le contraddizioni dello scrittore vittoriano. Non mancano, naturalmente, le battute: il suo orologio si ferma a metà serata e giocando con Carroll annuncia: “Ora per farmi tacere **dovrete abbattermi!**”.

Dalle parole di Bartezzaghi emerge un ritratto atipico del **reverendo Charles Lutwidge Dodgson**, - che l’editore ribattezzò **Lewis Carroll**, scegliendo tra i molti pseudonimi da lui proposti – “**un eversore** eppure **un perfetto vittoriano**; un reverendo che non era un reverendo; uno scrittore che non ammetteva di esserlo (soprattutto con i postini); uno che amava le bambine ma non era un bambino e neppure un pederasta; uno molto divertente, ma pedante”, insomma esattamente quel **controsenso** di cui parla spesso Alice di fronte alle bizzarrie dei personaggi del **Paese delle meraviglie**.

Carroll / Dodgson era **un matematico**, un logico un pioniere della fotografia e “uno sempre calato in una sorta di infinita conversazione” afferma Bartezzaghi “che portava nella sua borsa alcuni trucchetti, nel caso avesse incontrato qualche bambina e avesse dovuto intrattenerla”. Figura eccentrica, spirito libero e mente votata al paradosso, spesso nei suoi scritti inseriva una sorta di morale; tuttavia trovava più interessanti le domande, lo “stupore” (“**wonder**”) ma anche al grado di perplessità (“to be puzzled”) che si poteva suscitare negli altri e in particolare nei bambini. Ad intrigarlo sono le domande di ritorno, quelle che vengono da chi sta imparando. Altro ingrediente era una certa dose di **pericolosità** insita nei suoi giochi e nelle sue storie: ricordate la **regina tagliatesta**? “Carroll è **inquietante** e, del resto, il gioco stesso per definizione avviene sul bilico dell’angoscia. Pensate allo scacco matto, che significa che il **re è morto**: gli scacchi simbolizzano la battaglia più cruenta che possa esistere. Caos, agonismo, lotta, maschera e vertigine: sono questi gli elementi del gioco”.

Carroll affascina perché parlò di un’**infanzia immortale**, anche se molto radicata nel suo periodo storico “comunicando con tutti coloro che, come Alice e i bambini, non sono tanto sicuri di essere quelli che sono. **Capaci di provare meraviglia**, ma soprattutto abili a provocarla negli altri: questo il loro vero segreto”.

Bartezzaghi conclude ricordando l’incontro tra Alice e l’Unicorno, con il “mostro meraviglioso” che propone un patto: “**se tu credi in me, io crederò in te**”. Conclusione carrolliana: “**Stare al mondo è venire a patti con l’unicorno**”.

Genova, 30 ottobre 2005